

Intervista a **Guido Armellini, Elisabetta Cammelli**
realizzata da **Gianni Saporetti**

IL BISOGNO DI DARE UN SENSO

Una scuola di italiano per stranieri, quella finanziata dalla chiesa metodista di Bologna, che è aperta a chiunque, a immigrati e anche a studenti erasmus, per evitare il ghetto dei poveri, e conta più di seicento iscritti all'anno e una sessantina di insegnanti, che prestano gratuitamente la loro opera; la novità di una rilevante presenza di analfabeti, ma anche la loro straordinaria voglia di imparare che fa appassionare gli insegnanti. Intervista a Guido Armellini ed Elisabetta Cammelli.

Guido Armellini ha insegnato italiano e storia a Bologna nella scuola secondaria, didattica della letteratura all'università di Padova, letterature comparate all'università di Verona. Attualmente è direttore tecnico-scientifico dell'università "Primo Levi" di Bologna. Elisabetta Cammelli: psicologa e psicoterapeuta, è impegnata nella scuola per immigrati e nelle attività della Rete Laica di Bologna.

La vostra scuola per stranieri va avanti ormai da anni e, mi dite, continua a crescere. Potete raccontare?

Guido. Sì, è una realtà cresciuta in maniera molto spontanea nel corso di 17 anni, che via via ha assunto dimensioni molto grandi: l'anno scorso 609 iscritti e più di 60 insegnanti. Come è potuto succedere? Penso che le spiegazioni siano due. Una è che il nostro è uno di quei casi in cui il caos genera ordine. Intanto le riunioni degli insegnanti sono sempre piacevoli, uno se ne esce allegro, quando invece la mia esperienza di riunioni è stata sempre un po' triste. In realtà siamo persone che lavorano in maniera molto anarchica, e che si coordinano successivamente. Penso sempre alla metafora delle termiti strategiche citata da Marianella Sclavi. Queste costruzioni meravigliose, i termitai, nascono in realtà in una maniera molto strana. Le singole termiti cominciano a fare ognuna un mucchietto a modo suo, anche secondo le condizioni del terreno. Poi via via si aggiungono dei ponti, che vengono costruiti di volta in volta in modo diverso, non secondo un disegno predefinito; così i termitai diventano questa meravigliosa costruzione, perfettamente ordinata. Ecco, anche noi nel tempo ci siamo dati degli embrioni di organizzazione, ma in corso d'opera, partendo via via dalle singole esperienze e situazioni che si presentavano.

La seconda cosa è l'estrema eterogeneità, conseguenza della regola che ci siamo dati dall'inizio: prendere tutti, tutti gli studenti e tutti gli insegnanti. Non è una scelta da poco, perché vuol dire prendere anche studenti senza documenti e prenderli man mano che arrivano nel corso dell'anno, il che crea una situazione di per sé abbastanza stressante, perché devi essere in grado continuamente di assorbire nuove persone. Poi prendere tutti gli insegnanti, perché anche in questo non operiamo nessuna selezione: di fatto siamo molto eterogenei, cioè siamo gente che non si conosceva, che viene dalle più diverse provenienze culturali e ideali, anche se la scuola parte per iniziativa della chiesa metodista. Non abbiamo una personalità giuridica e quel po' di istituzionalità che ha la scuola le viene dalla chiesa metodista: il comune di Bologna ci ospita in locali dati in concessione alla chiesa e alla chiesa giungono i finanziamenti che ci vengono dall'8 per mille valdese....

Elisabetta. La scuola non ha una sua convenzione e le persone che ne fanno parte sono le più svariate. Ne sentono parlare e arrivano, c'è un turnover, naturalmente. Per esempio i giovani stanno un anno, due, poi cambiano...

Guido. Riceviamo telefonate da persone che ne hanno sentito parlare della scuola e vogliono insegnare. Ogni anno in settembre facciamo una due giorni, un weekend residenziale per insegnanti, per parlare dell'anno precedente e dell'anno successivo, e una volta ci siamo chiesti come mai fossimo arrivati lì, e più di uno ha detto: "Sono qui perché qui mi avete preso". Nel senso che erano andati al sindacato, alla parrocchia, ecc. ecc., e non è che gli avessero detto di andare via, ma avevano avvertito una situazione nella quale in qualche modo dovevi essere della tribù... Qui no. Qui ci viene da prendere tutti e quindi prendiamo tutti, insegnanti e studenti. Per dire, a differenza di altre scuole, non accogliamo solo gli stranieri "poveri". Se viene uno che fa l'Erasmus, noi lo prendiamo; per esempio c'è stato John, un ragazzo inglese che lavorava al Cnr, e una signora tedesca che ha risieduto per un anno in Italia e voleva imparare la lingua, e alla fine dell'anno ha voluto a tutti i costi dare un'offerta alla scuola. Ci sono persone che potrebbero benissimo pagarsi un corso più ordinato e "canonico", ma a cui piace imparare l'italiano lì dentro, in quel grande miscuglio... Questa la riteniamo una cosa positiva perché la scuola non deve essere il ghetto dei poveri.

Elisabetta. Forse è giusto dire che c'è un terzo aspetto che fa funzionare questa mescolanza di studenti e insegnanti: che non si va troppo a fondo su specifiche questioni politico-partitiche. Per esempio durante il periodo del referendum da noi era chiaro che non si parlava né di Renzi né dei suoi oppositori. Erano consentite al massimo le battute. Questo perché siamo tutti molto appassionati di politica quindi sappiamo che se ci mettessimo a discutere...

Già, si sono rotte delle amicizie sul referendum...

Guido. Sì, la scuola funziona anche perché si circoscrive il campo dell'attività e della passione comune. È una cosa che aiuta. Questo in altri luoghi non succede sempre e non è solo la politica a dividere. Come scuola promossa dalla Chiesa

metodista siamo una scuola laica. È un modo di essere cristiani che non mette il timbro. Adesso siamo in una sede del Comune, e noi la occupiamo per la maggior parte del tempo.

A un certo punto ci hanno chiesto se c'era la possibilità di far venire anche altre associazioni. Si è aggiunta un'associazione che si chiama "Pace adesso" (il nome non c'entra molto nel senso che si occupano di mamme straniere, quindi cose pediatriche, igienico-sanitarie), e poi quelli dell'associazione Papa Giovanni XXIII che fanno una ricerca sull'accattonaggio. Noi sulla porta abbiamo scritto "Scuola By piedi, Marina Gherardi", loro hanno scritto associazione "Giovanni XXIII fondata da Oreste Benzi". Sono due modi diversi: tu arrivi e metti il timbro cattolico; noi arriviamo e diciamo l'attività che facciamo, quello per cui siamo lì. Io ci tengo che sia una scuola promossa dalla chiesa metodista, mi ci impegno anche per quello, ma non credo che sia il caso di mettere la bandierina per affermare un'identità.

Come avete visto cambiare gli utenti?

Elisabetta. Sono cambiati moltissimo. Intanto perché oggi essere senza documenti è più difficile. Mentre un tempo si presentavano persone appena arrivate in Italia, da sole o all'interno di famiglie o di amici ecc, adesso per esempio quasi la metà sono ragazzi inseriti nei centri di prima accoglienza del Comune, attraverso varie cooperative e quindi sono ragazzi che vengono per un periodo preciso, i due anni che servono per avere il permesso come rifugiati. Poi in realtà possono stare qui anche solo per qualche mese, perché sono soggetti a spostamenti. È molto cambiato anche l'insegnamento, perché molti di loro sono analfabeti, anche nella loro lingua. Spesso non sono mai andati a scuola.

Quando siamo partiti arrivavano persone che avevano un contratto o un finto contratto, ma si sapeva che il lavoro l'avrebbero trovato, e in generale erano persone più o meno scolarizzate. Gli analfabeti erano rarissimi - parlo dell'alfabeto latino -. Analfabeti nella loro lingua non ce n'erano mai. Oggi incontriamo persone che non hanno mai preso una penna in mano. In più sentono la fragilità della loro situazione perché su cento domande d'asilo ne vengono accolte il 20% per cento, se va bene, e loro lo sanno. È una situazione estremamente precaria...

Malgrado ciò, io sono molto colpita dal loro desiderio di imparare, al di là del fatto che sia strumentale, cioè che serva loro per poter restare. Si vede che per loro imparare a leggere e scrivere è un piacere, e per noi vedere questo è bellissimo.

Guido. Ad esempio per loro l'incontro con le carte geografiche è un'esperienza straordinaria, perché molti di loro prima non ne avevano mai vista una.

Elisabetta. Sì è proprio un mondo che si apre. L'anno scorso si è presentato un gruppo di donne che provenivano dal banco alimentare: avevano bisogno di andare in bagno ed erano entrate da noi perché speravano ci fosse un gabinetto. Quando hanno visto che c'era anche la scuola, una di loro si è fatta promotrice di un gruppo di signore marocchine di una certa età, che, qui da vent'anni, parlavano benissimo italiano ma non sapevano né leggere né scrivere. Era emozionante vedere la contentezza di queste donne quando scoprivano di saper leggere e scrivere le prime parole.

Quindi condizioni diversissime...

Guido. Sì, queste signore da anni si sono stabilizzate in Italia. Gli studenti che hanno fatto richiesta d'asilo o di protezione internazionale, di cui una parte sono minori non accompagnati, fanno riferimento al centro dal quale sono accolti. Noi rifiutiamo il ruolo di controllori però, se questi centri ce lo chiedono, firmiamo i fogli con cui arrivano per attestare che sono effettivamente venuti.

Elisabetta. Noi facciamo un attestato di frequenza, non possiamo certificare un livello perché non abbiamo una veste istituzionale. A questo riguardo ci è tornato utile tenere, quasi da subito, un database con i nomi degli iscritti, che in alcuni casi era il nome nel documento, se c'era, in altri era il nome che dichiaravano. Nel corso degli anni molti ci hanno chiesto un'attestazione del fatto che si erano iscritti perché gli serviva per dichiarare che erano in Italia nell'anno tale per avere la carta di soggiorno.

A fianco di questi richiedenti asilo o protezione ci sono un po' di ricongiungimenti familiari, quindi abbiamo mogli o mariti o figli o genitori che hanno bisogno o desiderio di imparare meglio l'italiano. Noi abbiamo quattro livelli in base ai quali facciamo i gruppi-classe, e questi di solito non sono al livello più basso.

Guido. Ci sono poi quelli che vogliono imparare a parlare italiano bene, perché gli consentirebbe di fare lavori più qualificati. Un caso particolare è quello di una famiglia russa arrivata due anni fa: il padre ha un'azienda a Mosca e sono emigrati perché lui aveva preso delle posizioni antiputiniane. Il figlio è un informatico e adesso va in giro a vendere contratti Telecom negli uffici. Un caso completamente diverso è quello di Boubacar, un ragazzo africano, uno dei "minori non accompagnati" che, dopo aver compiuto 18 anni, è stato accolto per un periodo limitato da una famiglia. Questo ragazzo, che è partito a 12 anni dal suo paese ed è passato per le traversie che possiamo immaginare, ora cura un ciclo di trasmissioni per Radio Città del Capo che si chiama "Benvenuti a Bologna". Nella prima trasmissione ha raccontato la sua storia, poi ha raccolto di un paese in cui c'era un'esperienza di accoglienza particolarmente riuscita, ha intervistato altri migranti, e anche il sindaco Merola ...

La trasmissione è meravigliosa, e meravigliosa è anche la sigla, che è tratta da un film di Totò. Totò va in un ufficio per parlare al sindaco e trova un usciere abruzzese, a cui dice: "Voglio parlare col sindaco", "Il sendeche?", risponde l'abruzzese. "No no, il sindaco". "Ah il sendeche!", "No, ho detto il sindaco!" ... Alla fine Totò fa una sfuriata al "villico", che si conclude con la frase "Ricordatevi che siete ospiti, in Italia!". Questa è la sigla della trasmissione. Chi l'ha trovata, uno di Città del capo, è un genio!

È diventato un operatore della radio...

Guido. Beh, è un ragazzo molto bravo, parla bene francese. È nel mio gruppo, quello dei bravi, che chiamiamo ironicamente l'accademia. Ludmilla, una signora che frequenta la nostra scuola da tempo, che ha fatto la donna di servizio, la badante e adesso è disoccupata, mi raccontava che quando è arrivata a Bologna, senz'arte né parte, la prima cosa che ha fatto è stata andare a visitare i musei.

Ha una passione artistica, e quando quest'anno è uscito un bando del Fai per mediatori culturali nelle visite turistiche, si è presentata assieme a un'altra nostra alunna. L'hanno entrambe superato e quindi adesso stanno seguendo il corso; lei ucraina, l'altra invece è ungherese ed è qua perché ha sposato un italiano, fa la babysitter di mestiere. Tutte e due sono entusiaste di questa attività.

Avete avuto anche una brutta storia...

Guido. Sì, quella di Desmond. Desmond è venuto l'anno scorso, ha frequentato tutto l'anno, e adesso è in carcere a Ferrara perché accusato dell'omicidio di un imprenditore italiano con cui aveva una relazione omosessuale. Come scuola siamo rimasti molto colpiti, era venuto tutti i sabati, un ragazzo molto volenteroso, molto collaborativo ...

Elisabetta. Desmond è nigeriano e chi viene dalla Nigeria non ha diritto allo status di rifugiato, perché non c'è uno stato di guerra riconosciuto. Chi si trova in questa situazione deve trovare altri motivi. Così lui ha chiesto lo status di rifugiato in quanto omosessuale, perché in quel paese gli omosessuali sono perseguitati. Io qui apro una parentesi. A me fa sempre effetto pensare che io per avere diritto ad essere accolto devo avere una storia che a te va bene, perché se a te non va bene io non ho diritto. Mi sembra un crinale veramente brutto. Un amico ghanese ci ha detto che in Africa c'è chi "vende" le storie da raccontare all'arrivo in Italia. Sappiamo che questo ragazzo è effettivamente omosessuale e che in Nigeria ha vissuto esperienze terribili, ma la sua storia ci ha fatto riflettere: come fa la commissione regionale, che deve dare lo status di rifugiato, a capire se uno è omosessuale? Un tempo, c'era un test alla visita militare, che faceva ridere migliaia di ragazzi, dove una domanda era: "Ti piacciono i fiori?" e altre simili per vedere se avevi una sensibilità femminile. Ma la commissione che criteri adotta?

Comunque per Desmond ne abbiamo parlato tra insegnanti e abbiamo pensato che quello che potevamo fare era continuare a fare la scuola con lui in carcere. Trovare il modo perché non fosse lasciato solo...

Guido. Gli abbiamo scritto, lui ci ha risposto e ora lo andiamo a trovare. Con ogni probabilità sarà giudicato colpevole, dovrà scontare degli anni di carcere, e, stando alle leggi attuali, è probabile che, scontata la pena, sia rimandato in Nigeria.

Elisabetta. Questa cosa ha fatto molto clamore. Pare che in Nigeria nei social network la notizia sia già arrivata. Quindi se torna nel suo paese è marchiato. E Desmond è in attesa di sapere se la sua domanda d'asilo è stata accolta.

Guido. Noi non sapevamo di questa vicenda. L'abbiamo scoperta vedendo il tg regionale. E non sapevamo dell'omosessualità di Desmond. Per scelta non ci addentriamo nella vicende private degli studenti, sia perché non saremmo in grado di affrontare i problemi sia perché, come dicevamo, abbiamo circoscritto il campo all'insegnamento dell'italiano. Si insegna l'italiano e si sta insieme in maniera amichevole, rispettosa; le persone vengono volentieri perché lì stanno bene, ma questo è quel che facciamo. Altrimenti, sai, lavoro, casa, ci sarebbero una tale montagna di esigenze...

Tu non ami la parola volontario...

Elisabetta. No, la parola volontario non mi piace perché si spera che le proprie azioni siano quasi tutte volontarie; certo, nella vita ci sono tante azioni involontarie, però in genere cresciamo e cerchiamo di educarci a fare azioni volontarie. Non è che andare a lavorare è meno volontario di andare a fare scuola. La differenza vera è quella della gratuità. Quella sì, ma è un'altra cosa: le azioni che sono gratuite, che tu fai perché ti piace farle, e nessuno ti paga.

Guido. Anche perché "volontario" ti dà l'idea della bontà. Il volontariato sono i buoni. Invece non è bontà! La parola volontario da un lato sa di paternalistico, dall'altro spesso è un modo surrettizio per trovare un lavoro.

Da voi chi viene a insegnare?

Elisabetta. Parecchi giovani vengono perché avrebbero voluto insegnare, non ce l'hanno fatta, e quindi questa scuola permette loro di fare quello che avrebbero voluto fare per lavoro. Poi abbiamo tanti ex insegnanti, per i quali, come si diceva, avere di fronte gente che vuole imparare è una bella cosa.

Li preparate?

Guido. Sì, facciamo riunioni preparatorie, abbiamo montagne di materiali, però non ci preoccupiamo di codificare una presunta didattica comune, perché quando hai di fronte qualcuno che ci tiene molto a imparare tutti i santi aiutano ... Nella scuola "normale" il problema sta nel convincere gli studenti che ne vale la pena. Da noi invece sfondi una porta aperta!

Collaborate con altre scuole di italiano per stranieri?

Guido. Sì, ma non sempre la collaborazione è stata proficua. Anni fa si era messo in piedi un coordinamento delle scuole che era una bella iniziativa: abbiamo fatto lezioni in piazza e altre cose interessanti. Il problema è sorto con la scuola di un centro sociale: si ponevano un po' come l'avanguardia leninista dei nostri anni giovanili: volevano assumere l'egemonia ideologica del coordinamento, educare gli immigrati alla coscienza di classe; per esempio hanno contestato gli esami per prendere le certificazioni per la cittadinanza, a cui per ovvi motivi molti immigrati tenevano molto. Ma il casus belli fondamentale è stato il rapporto con l'istituzione perché a volte gli estremisti ideologici diventano opportunisti se c'è la possibilità di avere qualche finanziamento ...

Elisabetta. La Provincia aveva dei finanziamenti che credo venissero dalla comunità europea, ma pretendeva, anche legittimamente, in via teorica, di fare formazione standardizzando la didattica e facendoci entrare nel sistema formativo della provincia. Il tutto per legittimare istituzionalmente il nostro lavoro.

Guido. Così avremmo ricevuto un po' di finanziamenti e un riconoscimento ufficiale. Noi abbiamo risposto che siamo scuole gratuite per chi ci impara e per chi ci insegna, che continuiamo a volerlo essere, e rimanere liberi di avere orari, regole e uno stile di lavoro che le scuole istituzionali non possono permettersi; la nostra idea era che con i finanziamenti la Provincia avrebbe dovuto aprire delle scuole proprie, in modo da differenziare l'offerta e dare lavoro a insegnanti regolarmente retribuiti, anziché pagare "formatori" per corsi di didattica di utilità molto dubbia. Se ognuno facesse la sua parte, con i vantaggi e i limiti specifici dell'istituzionalità o della non istituzionalità, allora la collaborazione potrebbe essere davvero molto utile.

Ma perché tanti insegnanti vengono? Qual è la motivazione?

Elisabetta. Perché è un'esperienza umana molto bella in una situazione ben definita, in cui c'è solo una cosa da fare che è insegnare italiano. Vedere il desiderio delle persone di apprendere e anche di costruirsi una vita è entusiasmante. In grandissima parte gli studenti sono ragazzi ed effettivamente portano una carica, una vitalità, una voglia di capire, che secondo me dà moltissimo a noi, che forse a volte corriamo il rischio di avere pochi desideri. Li tocchi proprio il desiderio di aprirsi, di incontrarsi... e gli insegnanti hanno bisogno di qualcuno da incontrare. Poi naturalmente c'è il bisogno di giustizia: di fronte all'immigrazione si pensa sia giusto far qualcosa ma non si sa che cosa, e insegnare italiano è una cosa tutto sommato semplice e sicuramente utile.

Dopodiché ognuno ha motivazioni anche sue, particolari. Elisa, un'insegnante della prima ora, ha detto: "Sono venuta per paura! A me gli immigrati fanno paura, allora li frequento". Nerina, che è una profuga istriana, dice che insegnando italiano agli stranieri le sembra di recuperare la sua esperienza... Da bambina era su quei treni che non sono stati fermati alla stazione di Bologna perché il sindacato aveva fatto sciopero contro "il treno dei fascisti" che volevano sottrarsi al paradiso socialista. E lei bambina ha avuto questa esperienza.

Guido. La mia mamma era ebrea... Per me è evidente la somiglianza con gli ebrei perseguitati che vagavano per l'Europa e che nessuno voleva prendere.

Elisabetta. Al fondo c'è un bisogno di senso. Abbiamo cominciato in cinque, siamo in più di sessanta, senza fare reclutamento, senza muovere un dito. Ognuno di noi ha bisogno di dare un senso alla sua vita, un senso riconoscibile. Qua dentro è un piccolo pezzo di mondo decente. Di questo si tratta alla fine. C'è un testo di Beckett in cui racconta di quando ha lavorato durante la guerra in un ospedale in Normandia. È un pezzo bellissimo in cui dice che c'era uno scambio fra chi curava e chi era curato che aiutava a riscoprire la propria umanità... ecco, viene fuori questa sostanza comune...

Guido. Nella Morte di Ivan Ilich di Tolstoj, Gerasim dice a Ivan Ilic: "Io faccio questo perché tu stai morendo, e quando io morirò spero ci sia qualcuno che farà la stessa cosa per me". Questa reciprocità è la cosa più ovvia e naturale. Che non è bontà, ma costruire un pezzo di mondo in cui fa piacere vivere.

(a cura di Gianni Saporetti.

Per le foto ringraziamo gli intervistati)